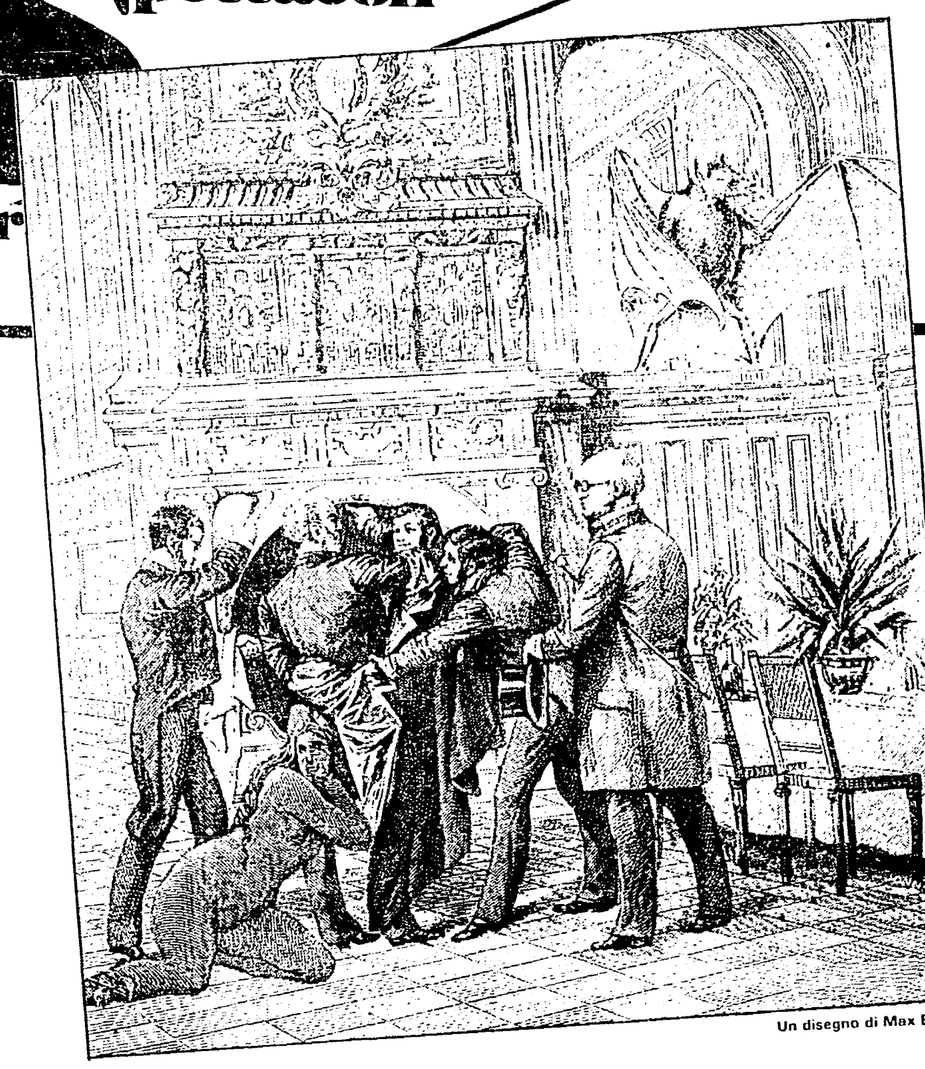
Spettacoli cultura



Un disegno di Max Ernst

Dopo anni di interventi confusionari e di piccole manovre burocratiche è tempo di superare la frammentazione e di dare maggior rilievo alle questioni culturali. Ma attenzione agli eccessi di retorica; soprattutto bisogna evitare i pericoli di una ennesima lottizzazione

Tutta la cultura in un ministero?

È opportuno istituire un ministero per la cultura, nel quale unificare le competenze che lo Stato esercita nei vari campi delle attività culturali e che attualmente sono distribuite tra una dozzina di ministeri? Su questo tema — sul quale già nell'estate scorsa aveva richiamato l'attenzione Renato Guttuso, in un bell'articolo pubblicato sul «Corriere della Sera» *nel quale denunciava il disinteresse dei governanti per la* politica dei Beni culturali e ambientali — una vivace discussione si è sviluppata in queste ultime settimane: anche a seguito di una tavola rotonda promossa dal Dipartimento culturale del Partito socialista e alla quale chi scrive ha avuto occasione di partecipare, assieme a Guttuso, Lagorio, Gullotti e Tamburrano.

La tesi esposta dai promotori di quel dibattito si può riassumere in poche righe. È conveniente creare un unico ministero — si afferma — al fine di superare settorialismi e compartimenti stagni, di stabilire più stretti collegamenti fra campi che non possono essere oggetti di politiche separate (basti pensare ai rapporti fra cinema e televisione), di assicurare le condizioni per dare più rilievo ai problemi della cultura anche nelle scelte di bilancio. È ovvio che non si può che essere d'accordo con simili esigenze: e non v'è dubbio che il tema di superare una frammentazione di competenze, che oltretutto è il più delle volte irrazionale, per giungere invece anche a livello di governo a una visione più unitaria dei problemi dello sviluppo culturale del paese, è fra quelli da affrontare con urgenza nel quadro di quella riforma dell'ordinamento della Presidenza del Consiglio di cui ormai da troppo tempo si discute.

L'esigenza è dunque fuori discussione. Si può osservare, semmai, che per dar vita a una nuova politica per la cultura non può certo bastare un semplice accorpamento di competenze a livello ministeriale. Se così si pensasse (e ci pare che qualcuno abbia, in effetti, questa posizione) non si farebbe che ripetere — sia pure con un segno rovesciato — l'errore che fu compiuto negli anni Sessanta e Settanta: quando cioè, di fronte all'emergere di problemi riguardanti questo o quel settore della cultura (lo spettacolo, i beni culturali, la ricerca scientifica, ecc.) si pensò che fosse una risposta sufficiente quella di costituire appositi ministeri. Noi comunisti mettemmo in guardia, allora, contro l'illusione che l'istituzione di un ministero potesse colmare il vuoto di una politica. Inoltre quando fu decisa la nascita del ministero per i Beni culturali e ambientali, rilevammo, anche, che non bastava affermare a parole la volontà di istituire un ministero «atipico», di carattere «tecnico e scientifico», per ottenere realmente questo risultato. I fatti ci hanno dato ragione: i nuovi ministeri sorti su quelle basi hanno dato una prova assai misera e hanno portato a quella frantumazione che oggi si lamenta. Per di più la logica burocratica è rapidamente prevalsa (come l'esperienza dei Beni culturali insegna) sulle esigenze della cultura e della ricerca.

Che su tutti questi problemi le idee siano ancora molto confuse, all'interno dell'attuale maggioranza governativa e nello stesso Partito socialista, è del resto dimostrato dal fatto che proprio col governo Craxi — mentre già da qualche anno *si sosteneva l'esigenza di accorpare i ministeri culturali — si* è costituito proprio nell'area della cultura un nuovo ministero, quello per l'ecologia. Il vero motivo è stato probabilmente soltanto quello di avere un posto in più da distribuire tra i cinque partiti: ma il risultato è quello, certamente negativo, di accrescere ulteriormente la frammentazione e di accentuare in modo irrazionale la separazione fra i problemi del patrimonio culturale e problemi della tutela ambientale.

Il discorso va dunque portato sulle scelte da compiere per procedere a un riordinamento, a livello governativo, delle competenze riguardanti le istituzioni e la vita della cultura. A noi sembra che vi siano, in quest'area, tre poli principali ai quali fare riferimento. Il primo è costituito dal sistema dell'istruzione: che ha tali peculiarità e dimensioni da richiedere il mantenimento di un apposito ministero. Un secondo polo riguarda la ricerca scientifica e tecnologica: per la quale sembra però opportuno, più che l'attribuzione a un ministero di tipo tradizionale, la costituzione di una struttura dipartimentale che, con adeguati poteri, possa coordinare interventi e iniziative che rientrano nelle competenze di diversi settori dell'amministrazione dello Stato. Il terzo polo riguarda il campo, oggi il più frantumato, del patrimonio culturale e delle istituzioni che operano, in Italia e all'estero, nei vari campi della cultura, dello spettacolo, della produzione artistica: sono le competenze governative in questo settore che possono essere opportunamente unificate. Si tratta di una proposta che, del resto, noi comunisti abbiamo già formulato anche in sede legislativa: precisamente sul nostro progetto di riforma della legislazione sui Beni culturali, nel quale prevediamo la costituzione di un ministero per i Beni e le attività culturali e per l'Ambiente. *Pensiamo che la denominazione* da noi proposta sia più opportuna di quella, un po' pomposa e anche ambigua, di ministero per la Cultura. Le competenze governative da unificare sarebbero in sostanza quelle che concernono: i Beni culturali; l'ambiente; gli istituti culturali e le accademie, compresi quelli operati all'estero; i vari rami dello spettacolo; la RAI-TV; l'editoria.

Ma — come già ho accennato — le questioni fondamentali riguardano il modo cui concepire la struttura e le funzioni di questo Ministero. Non per nulla vi è chi ha richiamato, nel discutere la proposta di un Ministero della cultura, l'ombra del Minculpop; e nella tavola rotonda sopra ricordata lo stesso Lagorio vi ha fatto riferimento, naturalmente per dire che non è certo questa l'ipotesi che sorregge le proposta del PSI. Si può senza dubbio essere d'accordo con Lagorio nello escludere che quello del Minculpop possa considerarsi oggi un pericolo reale. Altri due pericoli, però, sono ben reali e concreti. Il primo è che si costituisca un grosso centro di potere e di interessi burocratici. Il secondo è che un ministero per la Cultura diventi uno strumento di lottizzazione, un grosso feudo (o un insieme di feudi) dei partiti di governo. Se si guarda al modo in cui la DC, il PSI e gli altri partiti della maggioranza hanno finora gestito la maggiore impresa culturale pubblica — cioè la RAI — si capisce che questi timori sono tutt'altro che infondati.

Nel riordinare l'intervento governativo nel campo della cultura due punti pregiudiziali debbono essere, perciò, molto chiari. In primo luogo che il problema non deve essere quello di «governare la cultura», ma di potenziare le strutture e le istituzioni che devono assicurare il libero e autonomo sviluppo della vita culturale del paese. In secondo luogo che, a questo fine, non sono sufficienti le affermazioni di principio; ma devono essere definiti precisi «statuti di autonomia» delle istituzioni culturali e devono essere introdotti, anche legislativamente, vincoli che garantiscano gli organismi di carattere culturale e scientifico da prevaricazioni del potere politico o amministrativo. Ciò che è certo è che la lottizzazione e l'occupazione partitica sono già intollerabili nella vita economica (dove hanno prodotto, fra l'altro, i guasti che ben conosciamo); ma lo diventano ancor più quando si tratta della vita della cultura, per la quale è condizione prioritaria e fondamentale la piena libertà della ricerca, della sperimentazione, dell'attività creativa.

Giuseppe Chiarante

Un'inquadratura del film «Che fine ha fatto Baby Jane?» e accanto il regista scomparso Robert Aldrich

È scomparso, a 65 anni, Robert Aldrich. Avvocato aveva cominciato la sua carriera negli studios come «aiuto» di Losey e di Chaplin. I suoi film sono una galleria di eroi maledetti e violenti, in una società in cui la violenza è la regola

Il regista che si ribellò a Hollywood

LOS ANGELES — Robert Aldrich, regista di film famosi come «Il grande coltello», «Che fine ha fatto Baby Jane», «Quella sporca dozzina», «Il volo della Fenice», è morto l'altra sera nella sua abitazione di Los Angeles. Aveva 65 anni. Già malato da alcuni anni, Aldrich aveva subito in settembre l'asportazione della milza. Da alcuni anni aveva diradato la sua attività di cineasta. L'ultimo suo film giunto in Italia, «California Dolls», incentrato sulle avventure di una coppia di lottatrici di catch, era stato realizzato nel 1981.

Che fine ha fatto Robert Aldrich? Ci si chiedeva all'inizio degli anni Sessanta dopo aver visto Che fine ha fatto Baby Jane?, *tutto urlato e pieno di effettacci come un grand-guignol, con una vecchia pazza (Bette Davis) che terrorizzava la sorella inferma (Joan Crawford), e sullo sfondo un terzo mostro del volume di Victor Buono. Era ancora lo stesso Aldrich che, a metà del decennio precedente, aveva infilato una collana di perle, da* L'ultimo apache *a* Vera Cruz *a* Un bacio e una pistola, *da* Il grande coltello *a* Prima Linea? *Oppure era un altro uomo, ormai proprietario dei propri studios e quindi, paradossalmente ma non troppo, costretto a guardare al botteghino molto più di prima?*

Già il fallimento di Sodoma e Gomorra, *dove a uscirne con le ossa rotte era stato un produttore italiano, avrebbe dovuto metterci sull'avviso. Poi le cose andarono peggiorando sia nella parodia (con* I quattro del Texas), *sia nell'orrore (con* Piano piano dolce Carlotta), *finché il regista incontrò il suo più grande successo commerciale con un film carcerario di lugubre violenza,* Quella sporca dozzina, *(1967) e sembrò definitivamente perduto, almeno come autore indipendente.*

Ma era una caratteristica di Robert Aldrich quella di procedere a zig-zag, ora osannato anche al di là dei suoi meriti (come negli anni Cinquanta), ora liquidato anche al di là delle sue cadute (come nei Sessanta). E infatti negli anni Sessanta si è assistito ancora a qualche sua prova estremamente dignitosa, come L'imperatore del nord, *interpretato da Lee Marvin, Ernest Borgnine e da un giovanissimo Keith Carradine. Generoso e sanguigno, questo ex laureato in legge e scienze economiche occupato a guidare con grinta il sindacato dei cineasti di Hollywood, sembrò risorgere dalle proprie ceneri. Oggi è scomparso, e merita di essere ricordato.*

Nato nel 1918, corpulento e polemico, Aldrich fu a modo suo un piccolo Orson Welles. Hollywood lo aveva fin troppo coccolato preparandogli una carriera coi fiocchi: era stato adottato come assistente da tutti i maggiori registi, Milestone e Renoir, Wellman e Le Roy, Cromwell e Zinnemann, Rossen e Losey, concludendo in bellezza il proprio apprendistato nel 1952, quale primo aiuto di Chaplin per Luci della ribalta. *Nessuno aveva mai frequentato una scuola così di lusso, e anche la televisione, affidandogli un paio di serie, gli aveva insegnato il mestiere, un mestiere fatto di azione, di ritmi veloci, di inquadrature plastiche e ben chiaroscurate.*

Quando esordì da regista, dopo dieci anni di preparazione, Aldrich non deluse le attese. Più che esordire, si buttò nella mischia con un film sul base-ball *mai venuto in Italia. Lo sport violento sarà sempre una sua fissazione: vi tornerà ancora nel 1974 in* Quella sporca ultima metà, *dove il* rugby, *o più esattamente la sua variante detta* foot-ball americano, *servirà un po' troppo platealmente da metafora dell'universo carcerario e della brutalità del potere.*

Avendo appreso a far le cose in fretta come regista televisivo, al suo secondo anno nel cinema, il 1954, realizzò addirittura tre film. Due erano western interpretati e prodotti da Burt Lancaster, L'ultimo apache *e il felicissimo* Vera Cruz, *e misero in rilievo alcune delle qualità migliori di Aldrich: grande padronanza della sceneggiatura, personaggi stagliati come eroi antichi, che lottano fieramente anche per una libertà senza prospettive; oppure, come in* Vera Cruz *che cominciava a essere un anti-western, attraversati da una luce ambigua, dove i confini tra il Bene e il Male non sono più così netti, anzi sono già categorie sorpassate.*

E il buono (Gary Cooper) che alla fine compie la scelta democratica, ma è la morale del cattivo (Lancaster) che ha guidato l'azione.

Tutta la stilizzazione, la tensione, la carica di cui Aldrich era allora capace, si sfogarono in Un bacio e una pistola *del 1955, la più bella e forsennata parodia del film «nero», questa volta inteso anche nel senso di fascista, dato che la vicenda era tratta da un romanzo di Mike Spillane rovesciato come un guanto, anzi rilanciato come un guanto di sfida. Nella sublimazione che il regista riusciva a offrire di fatti violenti e insensati, sigillati dall'allusione finale alla bomba atomica che naturalmente mancava nel volgarissimo testo d'origine, consisteva la irripetibile grazia di un filmetto insieme delirante e lucido, che conciliava gli opposti (i quali nel titolo originale suonavano ancor più vicini:* Baciami mortalmente) *con la pura forza del linguaggio, la semplice capacità di far cinema senza intrusioni psicologiche o moralistiche.*

Queste ultime, tutto sommato, gravano sui due film «contro», fortemente ideologizzati, che stabilirono la sua fama. Il grande coltello *non era soltanto la trascrizione sullo schermo del dramma teatrale di Clifford Odets, ma la sua amplificazione magniloquente: un vero grido d'odio per Hollywood, dove il produttore (Rod Steiger) è un mostro complesso e letale nel suo miscuglio di sentimentalismo, patriottismo e ferocia, e l'attore-vittima (Jack Palance) è la personificazione di una massima alla quale il regista credeva. Questa: «Il sacrificio volontario è il vertice dell'integrità morale. Il suicidio è un gesto di rivolta, il prezzo pagato alla lotta».*

Come in un film del «maledetto» Welles, anche in questo cinedramma d'interni i soffitti troppo bassi sembravano gravare sui personaggi fino a schiacciarli. Nulla di strano se dopo Il grande coltello *(e dopo* Prima linea *che spostava la denuncia su un altro teatro: dal cinema alla guerra) la vita diventò più difficile anche per Aldrich, al quale l'industria non perdonerà troppo presto di avere sputato nel piatto in cui mangiava.*

Fu costretto a comprarsi studios *personali, sì, ma anche a gestirli in attivo. E a mutare la sua aggressività esemplarmente truculenta in una esplorazione dei vari generi quasi sempre stanca, afflosciata, dissolta nel manierismo; oppure in una virulenza di facciata, divenuta* cliché *come nei* Ragazzi del coro. *Anche se a guizzi il vecchio ardore si faceva sentire. E anche se nell'*Imperatore del nord *(1973), questa strana epopea di vagabondi ferroviari, di miserabili della Grande Crisi, l'autore riscattava la propria decadenza con un ritorno ammirevolmente compatto, e ancora una volta controcorrente, alle proprie convinzioni di un tempo: «Descrivo figure eroiche. Sono contro l'idea di un destino tragico, ogni uomo deve agire anche se è spezzato».*

Ugo Casiraghi

Cinema '83: anno nero per l'Italia

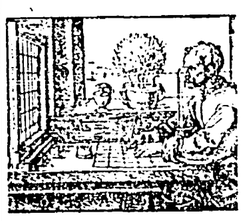
ROMA — Anche quest'anno il cinema italiano chiuderà i suoi bilanci in rosso. Il calo degli incassi ai botteghini si dovrebbe aggirare intorno al 30 per cento in meno rispetto al 1982. Quello che è certo è che l'industria cinematografica italiana ha subito nel corso dell'ultima stagione una parabola discendente tra le più vertiginose degli ultimi anni.

Il film «made in Italy» va sempre peggio: e il dato più sconcertante è che i tempi duri adesso si fanno sentire anche per il prodotto di cassetta e non soltanto, come è sempre stato, per l'opera di qualità.

Un occhio ai dati: dal «box-office» dell'AGIS relativo ai primi film in classifica risulta che undici sono americani e soltanto quattro italiani: «Sing-Sing» con Celentano e Montesano, «Acqua e Sapone» di Verdone, «Un jeans e una maglietta» con Nino D'Angelo, e «Mani di fata» con Renato Pozzetto e Eleonora Giorgi.

Più del 70 per cento degli spettatori va comunque agli americani e soprattutto a «Flashdance» di Adrian Lyne che ha ormai superato il milione di spettatori in quasi tre mesi di programmazione. Soltanto a Roma i tre film più visti dal pubblico, «Flashdance», «Wargames» e «Staying alive», hanno incassato 3 miliardi di lire a testa.

EINAUDI DICEMBRE



CALVINO
Palomar. Un nuovo personaggio di Italo Calvino («Supercoralli», pp. 132, L. 12 000).

VARGAS LLOSA
La guerra della fine del mondo. Una saga del grande Brasile di fine Ottocento in cui si agitano paure e speranze del mondo in cui viviamo («Supercoralli», pp. V-601, L. 20 000).

MANGANELLI POE
I racconti di Edgar Allan Poe nella traduzione di Giorgio Manganelli («Scrittori tradotti da scrittori», 3 voll., pp. XXIV-1037, L. 29 000).

I COMPORTAMENTI SESSUALI
Foucault, Ariès, Veyne, Flandrin, storici e sociologi, si applicano al problema della sessualità: dalla sessualità nell'antica Roma alla lotta della castità nei primi secoli del Cristianesimo, dalla prostituzione e i suoi riflessi nel Medioevo ai costumi sessuali delle Inglesi del XVII secolo. Per giungere, oggi, «al mattino dei sessuologi» («Nuovo Politecnico», pp. VII-272, L. 15 000).

IL SACCO DI ROMA
di André Chastel. I fatti sanguinosi del 1527, le spoliazioni, le distruzioni di opere d'arte, l'azione dei protagonisti, da Carlo V a Raffaello, da Lutero a Michelangelo, in una ricostruzione che dà nuova luce a un secolo controverso («Saggi», pp. XLI-274 con 120 illustrazioni, L. 24 000).

LE NAVI DI VENEZIA
di F. C. Lane. Le rivoluzioni nautiche, dal '300 in poi, le conquiste degli oceani, le ripercussioni sull'intera vita di Venezia sono i temi di questo libro che completa le opere di Lane («Biblioteca di cultura storica», pp. XV-319 con 8 tavole fuori testo a colori, L. 40 000. I tre volumi, *Storia di Venezia, I mercanti di Venezia, Le navi di Venezia*, in astuccio L. 115 000).

ROMANCERO
Canti epico-lirici del Medioevo spagnolo. Una delle creazioni più alte della poesia di tradizione popolare. A cura di Cesare Acutis («I millenni», pp. XIX-486 con 12 tavole a colori, L. 60 000).

ALTRE NOVITÀ
Sweezy, *Il marxismo e il futuro* (L. 6000); Fraenkel, *Il doppio Stato. Contributo alla teoria della dittatura*, con una introduzione di Norberto Bobbio (L. 25 000); Arguedas, *Arte popolare, religione e cultura degli indios andini* (L. 20 000); Bruno Zevi, *Pretesti di critica architettonica* (con 30 illustrazioni nel testo, L. 40 000).

STORIA DELL'ARTE ITALIANA
5. Dal Medioevo al Quattrocento. Si conclude l'opera con questo volume che tratta delle fondazioni medievali dell'arte italiana, delle città e delle corti tra l'XI e il XIV secolo, di Roma e l'urbanistica, di Venezia tra Oriente e Occidente, di Rinascimento e Pseudo-Rinascimento.